

# Schubert e Beethoven

interpretati da Molinari al Teatro Adriano

Non aveva ancora toccato i venti anni e Franz Schubert sentiva già profondamente il desiderio di scrivere musica a lode di Dio. Uscito dal convitto, fresco di studi, anche di studi musicali, fu nominato assistente nella scuola ove insegnava il padre, ma si diede subito alla musica che coltivava con passione e venerazione. Come si è detto diede buona parte della sua attività alla composizione sacra: una *Messa*, due *Stabat*, un *Offertorio*, un *Graduale*, *Kyrie*, *Magnificat*, *Salve Regina* e si potrebbe continuare lo elenco. La composizione ascoltata ieri è proprio uno dei due *Stabat Mater*, e precisamente quello del 1818 su testo del Klopstock, ancora sconosciuto in Italia.

Per valutare in pieno la composizione bisogna tenere presente la giovane età in cui il musicista la scrisse; ma anche a voler prescindere da tutto ciò è indubitato che il lavoro possiede pagine ispirate e di buona fattura. Strano come lo Schubert abbia tenuto tanto presente nel musicare i versi «Pien d'amore; El china il volto» una grandiosa aria che poi è stata inserita nell'inno germanico; così, ma è una semplice curiosità, nel coro «Chi negar vorrà pietate» è preannunciata una tipica battuta dell'*Ace Maria* dell'*Otello* verdiano. Bella, nel suo intimo dolore, l'aria del tenore «Ah, che avremmo noi sofferto» che si intreccia con una commossa frase dell'oboe. Un po' teatrale, ma sincera, l'aria del basso, mentre il terzetto «Fa Signore che assopiti», iniziando in una atmosfera di carattere religioso, raggiunge un lirismo controllato che desta non poca emozione. Le due parti fugate (parte VII e XII) sono alquanto scolastiche — risentono degli studi appena terminati — ma non mancano di grandiosità.

In complesso il lavoro non può dirsi intensamente religioso, ma è animato in ogni brano da una buona ispirazione anche se questa non svela tutto il «dramma» racchiuso nelle parole. Perché lo Schubert abbia preferito i versi del Klopstock non sappiamo però è certo che Ottone Schanzer ha compiuto, effettuando la traduzione ritmica italiana, opera molto attenta e saggia.

L'esecuzione di ieri è stata eccellente; giustamente religiosa e drammatica a seconda dell'ispirazione. Emilia Carliano ha una voce di bel timbro, di natura prevalentemente lirica; ieri ha sostenuto la sua parte con bravura superando con intelligenza tutte le difficoltà. Giacinto Prandelli, altro giovanissimo, non manca davvero di buone qualità: gli sarà facile affermarsi; la sua voce è chiara, ben poggiata e si muove senza preoccupazioni. Ottimo, come sempre, il Tajo che si trova a completo suo agio tanto in teatro quanto in concerto.

Bernardino Molinari ha guidato lo *Stabat* con bacchetta ben sicura. Come sempre egli ha penetrato tutti i valori tecnici ed emotivi della composizione e li ha espressi con commozione e con adamantina chiarezza. Bernardino Molinari ha il merito grandissimo, per un direttore, di rendere tutto estremamente chiaro, vorremmo dire «elementare» affinché l'ascoltatore possa valuta-

re a dovere tutti i meriti, anche nelle pagine sconosciute.

Così nell'*Eroica* di Beethoven il maestro ha messo in rilievo, ieri, le più segrete intenzioni del grande compositore tedesco. Chi lo ha seguito attentamente — più che nell'*Allegro* iniziale — nella *Marcia funebre*, nel magico *Scherzo* e nel *finale* ha potuto notare con quanta maestria siano state «sottolineate» alcune battute eccezionalmente importanti che i direttori superficiali considerano alla stregua delle altre. Così lo «stacco» dei contrabassi, l'attacco dell'ultimo *Allegro*, certe note lacrimanti dei violini, alcuni passaggi particolarmente lievi degli strumentini. Esecuzione magnifica, dunque, che il pubblico ha enormemente apprezzato tanto che non si stancava di chiamare al podio il direttore.

Nello *Stabat* parte degli applausi è stata indirizzata anche al maestro del cor Bonaventura Somma che ha svolto, come sempre, il suo compito con alto spirito artistico.

M. R.